

Luca Vendrame

Il paesaggio di Vado dal Medioevo al XVIII secolo

[A stampa in *Vado. Storia, economia e sviluppo di un borgo rurale dall'epoca romana al periodo napoleonico*, a cura di V. Gobbo, Fossalta di Portogruaro, Comune di Fossalta, 2002, pp. 109-121 © dell'autore]

I cambiamenti non si manifestano mai in modo repentino ed improvviso: spesso le condizioni favorevoli alle modifiche maturano lentamente ed in luoghi lontani. Bisogna però, per chiarezza espositiva e comodità di trattazione, fissare un episodio chiave da cui partire, il momento culmine di vicende maturate precedentemente e punto di partenza per una successiva evoluzione.

L'avvenimento che condizionò il divenire di Vado data 13 gennaio 1607 e accadde nella lontana Venezia. Quel giorno il *Nobil Homo* Bernardin Belegno lesse, di fronte al Senato riunito, la relazione sui beni comuni nella Patria del Friuli che era stato incaricato di produrre da una nuova magistratura da poco appositamente costituita: i Provveditori sopra la revisione dei beni comunali.

...Andessimo dunque nella Patria del Friuli, dove (...) dovessimo ricominciar la revisione de comunali...

Egli trovò la Patria giuridicamente molto frammentata: *piena di Giurisdizioni, Prelati, Comunità e Castellani, li quali per il più hanno nelle loro antiche investiture certe parole che pare abbraccino li boschi et li pascoli, da che molti pretendevano esser li assoluti padroni dei comunali.*

Il lavoro fu dunque estremamente complesso, in primo luogo per la vastità del territorio, poi per gli interessi dei molti potentati locali che si andavano per la prima volta ad indagare così a fondo da parte dello Stato. Prima visitò il Friuli occidentale, la destra Tagliamento, censendo 28 giurisdizioni - tra grandi e piccole - e 248 ville.

...Sotto Concordia che ha ville 21, fuoghi 735, anime 5016, animali 5369 abbiamo catasticato campi 9108. Sotto l'Abatia di Sesto, che contien ville 24, fuoghi 1017, anime 5170, animali 4050, campi 6144 (...) Nel territorio di Portogruaro che ha ville 2, fuoghi 683, anime compresa la terra 2756 animali 775, vi sono campi 1592...

Tra quelle che definì piccole giurisdizioni - le quali erano ben 15, con complessive 45 ville, 1819 fuochi, 9869 anime e 8879 animali - elenca, tra le altre, le significative località di Summaga, Cordovado, Pinzano, Sbrojavacca, Frattina, Panigai, Cusan e Prodolon.

Alla fine risultò che il territorio di qua dal Tagliamento possedeva, secondo questa stima, beni comunali per 74393 campi trevigiani (a misura di 1250 pertiche l'uno).

L'intera Patria contava 64 giurisdizioni, 844 ville, 30284 fuochi, 170052 anime e 88602 animali. Il dato più significativo riguardava i comunali che risultavano sommare a 149291 campi, se calcolati in misura trevigiana, mentre a misura friulana (840 pertiche pari all'attuale *campo* di circa 3505 m²) erano 222158, tutti - alla fine della ricognizione - delimitati ai confini con un San Marco scolpito in pietra viva

indicante la data della rilevazione e la villa di pertinenza, per rendere più difficili gli *usurpi* da parte di privati di quella che, come vedremo, era considerata proprietà demaniale.

La minuziosa indagine fu completata dalla redazione di cinque volumi manoscritti contenenti *tutte le denunce date dalli comuni in materia di essi beni comunali ed in altri 2 libri tutte le relazioni delle perticazioni di 10 perticatori*¹.

Un importante contributo al successo dell'indagine si deve attribuire alla collaborazione delle ville, che inviarono i loro delegati a presentare le rispettive *denunce* nelle sedi indicate, solitamente presso la Cancelleria della Giurisdizione di appartenenza.

Così fece il 24 gennaio 1606 Battista Menegazzo, podestà di Vado².

Di fronte al notaio Orazio Federicis egli dichiarò che la piccola villa, insieme con altre comunità, godeva dell'uso di un *palludo*, detto *Palù del Vescovà*, o *del Vescovado*, e del *Paludetto del Bar*. In questi terreni potevano - nel linguaggio dell'epoca l'espressione usata fu "avevano ragione di" - *pascolar e segar*. Il podestà informò anche sull'esistenza di un organismo sovracomunale chiamato *Sindacato*, a cui aderivano tutte le ville che godevano i medesimi diritti sul vasto terreno comune e di conseguenza esse venivano chiamate anche "ville del Sindacato".

Inoltre la comunità possedeva altri pochi appezzamenti: una *fossa* di 3 campi chiamata *la Lugugnana* (per la vicinanza con la roggia omonima), da cui a causa delle frequenti *montane* si ricavavano solo 2 carri di fieno l'anno³, un'altra *fossa*, anch'essa soggetta ad inondazioni frequenti, di solo mezzo campo, frazione di un sito molto più esteso chiamato *in traulins*: il nome completo era infatti *la fossa in traulins*. La *comugna* più estesa era detta *la Boada*, e veniva *goduta* insieme al vicino villaggio di Villanova.

A questo punto appare opportuno inserire un primo piccolo inciso relativo ai nomi delle terre comunali. I toponimi spesso spiegano, descrivendolo, il paesaggio presente o passato del sito, o l'uso che la comunità ne faceva. Le *fosse* ad esempio erano dichiaratamente dei terreni bassi, soggetti all'invasione delle acque e quindi non adatti alla produzione cerealicola ma solo alla raccolta di strami e fieni di scarsa qualità. *Traulins* è un'ulteriore specificazione, molto interessante, che ci illumina su un particolare del paesaggio. Se è corretto tradurre il lemma con "travicelli", si può immaginare un luogo ove si poteva ricavare legna adatta ad essere trasformata in assi di dimensioni non grandissime. Forse un bosco ceduo, quindi usato per la pratica del "boscare", assai diffusa all'epoca. Può essere proposta una seconda interpretazione, seppur meno convincente, sempre partendo dal medesimo significato: i "travicelli", nella fattispecie potevano definire le due assi che unite ad una estremità e divaricate all'estremità opposta formavano una "V", base di una specie di slitta chiamata *trauli* che, attaccata al retro di un carretto, veniva usata per trasportare l'aratro dalla casa al campo, e questo uso durò fino a

¹ ASVe, *Collegio V, Secreta, Relazioni*, b. 58. La data usata nel documento segue il *more veneto*, cioè 13 gennaio 1606.

² ASVe, *Provveditori sopra i beni comunali*, b. 467, cc. 736r-737r.

tempi recenti⁴. La prima ipotesi si fa però preferire anche per l'antichità e la qualità della fonte citata dai repertori. Infine il nome *Boada* richiama l'antica vocazione del sito all'allevamento, mentre ciò che lo caratterizzava economicamente nel XVII secolo (e anche prima) era la presenza di un esteso bosco⁵.

Di una parte del sito identificato dal toponimo suddetto fu eseguito il disegno proprio nel 1606 dal perito Ercole Peretti, che lo misurò in campi 39, quarte 0, tavole 248, e lo descrisse sommariamente: *pezzo di terra pascoliva e parte boschiva per far legnie, detta la boada posta in loco detto Villanove e Vado, Giurisdizione di Concordia, le qual due ville godono insieme detta comugna*, confermando quindi la dichiarazione resa dal podestà⁶.

Il Menegazzo dichiarò inoltre la sua ignoranza riguardo eventuali appropriazioni, da parte di privati, di lotti appartenenti alle terre comuni, pratica peraltro all'epoca piuttosto comune e documentata, nota come *usurpi*. La parte finale - che possiamo definire un *cabier de doléance* o un elenco di ogni tipo di disgrazie che potevano capitare ad un uomo del XVII secolo - è anch'essa interessante; veniamo a conoscenza dell'obbligo di versare ai *sindaci* un *taglione* annuale di 60 lire, oltre alle normali contribuzioni. Era inoltre obbligo degli uomini di Vado garantire il mantenimento di *due ponti sopra le acque correnti, e tra essi il ponte sulla Lugugnana*, l'altro manufatto (non dice il nome del fiumiciattolo che attraversava) era crollato e mancavano i roveri per la ricostruzione. Anche il mantenimento delle vie di comunicazione che portavano da una parte a Portogruaro e dall'altra a Lugugnana non poteva essere assicurato perché le continue esondazioni della roggia Lugugnana, per lunghi tratti fiancheggiata dalle strade, rendevano necessari costosi e continui interventi ad *ogni poco di pioggia*. Come se non bastasse a causa delle acque che non defluivano regolarmente *l'aria si infetta ogni giorno di più* (lamentela questa che incontreremo spesso), e i terreni si insabbiavano. Inoltre i lavori di scavo eseguiti per convogliare le acque necessarie a far girare le pale del mulino di San Mauro, località appartenente alla Giurisdizione di Latisana, ingrossavano le acque di una roggia del paludo non meglio definita. La sconsolata conclusione, invero probabilmente un po' esagerata nelle conseguenze paventate ma in qualche misura preveggenze (anche se per altri motivi), era che *in breve non si potrà più mantener animali né trafficar in esso paludo*.

Appare subito evidente come fosse l'acqua uno dei problemi con cui i vadesi dovevano quotidianamente confrontarsi. Possiamo far iniziare la storia di questo travagliato rapporto già dal 1434; quell'anno gli abitanti della villa di Teglio chiesero il permesso al Vescovo di Concordia di deviare *la roia che scorre appresso li paludi* ed immetterla nella Lugugnana. Il Vescovo concesse il permesso ma impose alcuni obblighi ai tegliesi, affinché l'aumentata portata del corso d'acqua non causasse danno alle ville

³ Il carro è una misura di volume, usata nel medioevo e nell'età moderna soprattutto per il fieno. In peso si valutava "a giusta misura" in 1600 libbre (una libbra grossa equivale a 476,69 grammi), cfr. G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, pp. 245-270.

⁴ *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, a cura di G. A. Pirona, E. Carletti, G. B. Corgnali, Società Filologica Friulana, Udine 1996, p. 1211 e 1664.

⁵ C. C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli Venezia Giulia*, Udine-Pordenone 1982, p. 159.

poste lungo il corso della roggia: *siano anco obligati detti de Teglio curar, et mondificar l'alveo della Lugugnana per il quale detta roia ha di scorrer, talmente che quelli di Fossalta, Villanova, et Vado habbiano aqua bona, et a sufficienza*⁷.

Avendo già detto dei problemi causati alle strade ed ai ponti dalle continue esondazioni (dichiarazione del podestà del 1606) possiamo passare al XVIII secolo, quando i danni causati dalle acque non regimentate raggiunsero probabilmente il culmine, come testimonia una relazione del 18 aprile 1763 redatta dal *medico fisico condotto* Carlo Giuseppe Petrini di Portogruaro. La descrizione della situazione è un quadro talmente vivace che fa conto riportarne ampi stralci: *...gli abitanti delle ville di Fossalta, Villanova, Vado, Boada e principalmente di Jussago e Lugugnana sono spoglie di abitatori, li quali muoiono teneri e non arrivano alla virilità, rarissimo ad una principiante vecchiaia, sempre però malaticij, cachetici o scorbutici e se presi da mali acuti vanno soggetti a verminazioni orrende dalle quali per la natia debolezza della lor fibra pochi si salvano. Giudico questo sconcerto trarre la sua origine dall'abbonamento [imbonimento n.d.r.] dell'alveo della Lugugnana le cui acque stagnanti, putride e fetide oltre al mal alimento che bevute e prese col cibo somministrano con le proprie esalazioni e con i propri effluvi dispongono gli abitanti ad una infermità continua*⁸.

L'anno seguente alla relazione del medico anche il Vescovo di Concordia e il Luogotenente di Udine si interessarono all'indispensabile bonifica del corso d'acqua⁹.

Già dal 1760 esisteva un apposito consorzio di bonifica, chiamato *Consorzio Lugugnana*, incaricato di raccogliere fondi, tramite una tassazione specifica, tra i proprietari dei beni confinanti con la roggia - i più direttamente beneficiati dai lavori - e di predisporre un adeguato progetto di riordino idrico¹⁰.

Incaricato fu il *pubblico perito*, nonché notaio, Giovanni Antonio Pelleatti di Portogruaro¹¹. Il tecnico predispose un accurato progetto, sia da un punto di vista tecnico che finanziario. La situazione di Vado non era certamente delle migliori, se la descrizione dello stato di fatto parla di un alveo largo dai 15 ai 18 piedi (tra i 5 e i 6 metri circa) totalmente imbonito, *non distinguendosi in qualche parte dall'imbonimento esso neppure l'alveo medesimo, già resosi uguale all'altro terreno*¹². Furono questi gli interventi di riordino idrico sul piccolo corso d'acqua più consistenti prima delle rettifiche novecentesche.

1. L'origine delle cose

⁶ ASVe, *Beni comunali, disegni*, b. 220, c. 38 *Villanova e Vado*, 22/6/1606.

⁷ A. BATTISTON, V. GOBBO, *Cattastico di scritture spettanti alla casa Valvasona per Fratta*, in: *Il castello di Fratta. Studi, immagini, documenti, la bassa*, Latisana-San Michele 1995, scrittura n° 43, p. 13. D'ora in poi da questo studio citerò: *Cattastico* seguito dal numero della scrittura.

⁸ Archivio privato, ma Bibl. Com. Foss. n° 989. Sui gravi problemi sanitari causati nel territorio in esame dalla roggia Lugugnana vedi: L. VENDRAME, *Il paesaggio rurale di Teglio e Cintelino tra i secoli XVIII-XIX*, in: *Tra l'aquila e il leone. Uomini, luoghi ed eventi delle comunità di Teglio e Cintelino, la bassa*, Latisana-San Michele 1997, p. 148.

⁹ ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 488.

¹⁰ ASTv, *Notarile serie I*, b. 4201, fasc. A, atto 10/12/1760.

¹¹ Una succinta biografia di questa interessante figura in: A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia, serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, Società di Storia, Portogruaro, ristampa anastatica 1981, pp. 303-304.

¹² Archivio privato, ma Bibl. Com. Foss. n° 990, 5 agosto 1765. Il progetto grafico del Pelleatti è conservato in ASVe, Sezione fotoreproduzione, *Beni inculti*. Treviso, disegno 2; la relazione tecnica in ASVe, *Beni inculti*, b. 804.

Nel 1336 il nuovo vescovo concordiese Guido de Guisis iniziò una intensa e proficua opera di recupero dei diritti caduti in disuso, o di cui si era persa la memoria o che erano stati sottratti alla sua diocesi. Accertò la natura e l'entità dei diritti e le prerogative della sua carica mediante testimonianze giurate in quanto molta parte dei documenti originali era già all'epoca andata perduta. Si chiese ai testi, tra le altre cose, "se al vescovo di Concordia spettò il dominio e la proprietà su detto territorio e se vi siano altri possedimenti o terre posti nella sua giurisdizione, ossia laghi o lagune, fiumi, rive, selve, boschi, caccia, pesca, pascoli, prati di sua spettanza...". I giurati dichiararono "che nulla v'era in Concordia e nell'episcopato concordiese che non fosse soggetto al *principale dominium* del vescovo di Concordia e che al vescovo spettano i diritti del dominio, della proprietà pubblicamente attestate dagli antenati, per cui se qualcuno abbia terre, boschi o altri beni o diritti lo fa a titolo di feudo ricevuto dal vescovo, od a titolo di livello o per altra concessione"¹³.

Il bosco detto *della Boada* era concesso in uso alle ville della Gastaldia di Concordia, a cui apparteneva Vado, dietro il pagamento di un livello di 10 libbre di cera e della decima parte della legna¹⁴. Vado poi versava anche 5 stara tra miglio e sorgo per la tassa feudale della foresteria, dovuta per l'uso di altri boschi vescovili¹⁵.

Parrebbe quindi che il dominio del Vescovo sul territorio concordiese sia sempre stato fino ad allora esclusivo e incondizionato. Ma, se mai ci fu un tale possesso incontrastato (e di questo dubitiamo), le cose non proseguirono sempre così, almeno dopo la conquista veneta del 1420.

Il 13 agosto 1468 il Luogotenente di Udine scrisse al Gastaldo di Concordia su istanza di Giacomo Giorgio di Valvasone una lettera in cui si fissava in 50 ducati la multa da pagare per aver esportato del fieno falciato in certi prati posti *in cuna di Cinto*, tra le ville di Giussago e Vado, e per aver molestato ed impedito ad alcuni coloni di svolgere il loro lavoro. La multa era giustificata dal fatto che l'ufficiale vescovile aveva leso con il suo operato i diritti esclusivi del Valvasone, infeudato di quei luoghi dal Vescovo stesso¹⁶.

Che però i suddetti diritti non fossero così chiari come appare a prima vista e come sosteneva Giacomo Giorgio, è provato dal fatto che il Gastaldo di Concordia non avrebbe ovviamente mai agito in maniera imprudente od offensiva di testa propria, specie nei riguardi di chi avrebbe dovuto essere un alleato del suo signore. Provare a chiarire la situazione di conflittualità venutasi a creare nel XV secolo tra i Valvason ed il presule concordiese consentirà di esplorare alcuni particolari aspetti giurisdizionali di questo ampio territorio, grossomodo compreso tra il basso corso del Tagliamento e Portogruaro.

I Valvason entrano nella nostra storia nel 1429, ereditando i diritti sul castello di Fratta che appartenevano ai portogruaresi Squarra, grazie a matrimoni precedentemente contratti con donne di

¹³ A. SCOTTÀ, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999, pp. 120-123.

¹⁴ Ivi, p. 161.

¹⁵ Ivi, p. 367.

¹⁶ *Cattastico n° 82, n° 83*.

quella schiatta¹⁷. Le tensioni che seguirono con i Perini - importante famiglia portogruarese che vantava anch'essa consistenti diritti sul maniero vescovile - mostrano quanto il domino fosse in realtà da consolidare quotidianamente e, quanto più che la legge, in quegli anni valesse la forza militare delle rispettive consorterie.

Fu tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI che il castello e le sue pertinenze vissero la loro stagione più felice, grazie agli investimenti dei feudatari e ai lavori di riordino territoriale imposti come pioveghi ai coloni: rostre sulle acque per controllarne il deflusso, tagli di boschi per conquistare terre da dedicare alla cerealicoltura e, fatto sconvolgente per gli equilibri sociali, inizia con Giacomo Giorgio l'intacco sistematico e palese delle *comugne* e una politica di manifesta opposizione alle antiche consuetudini del *comugnar*¹⁸.

I confini delle terre di pertinenza del castello di Fratta, e quindi di Giacomo Giorgio, furono in qualche modo definiti già da una sentenza luogotenenziale datata 28 aprile 1475¹⁹. Appare subito come questi possedimenti non formassero un tutt'uno omogeneo ma fossero circondati e intersecati da comugne, beni del Capitolo di Concordia, boschi e zone umide difficilmente delimitabili con precisione e quindi spesso oggetto di questioni tra proprietari e abitanti delle ville limitrofe. Non può sorprendere perciò il continuo interesse del Luogotenente di Udine per la nostra zona, ovviamente su sollecitazione del castellano di Fratta. A titolo di esempio riporto il mandato datato 11 gennaio 1484 con cui si diffidavano il Capitano di Cordovado, il Gastaldo di Concordia (entrambi funzionari vescovili), e gli uomini delle ville di Cordovado, Teglio, Suzzolins, Fossalta, Vado e Giussago, dal *molestar* o *inquietar* i coloni di Giacomo Giorgio che lavoravano presso un fossato posto nelle pertinenze di Giussago, *in loco chiamato bovada*²⁰. Che la lite avesse raggiunto un livello di tensione estremo lo testimonia l'ordine ai curati di non confessare ed assolvere gli uomini di Fratta, e chi altro avesse tagliato legna nei boschi del vescovado²¹, e le continue *citazioni de sforzo* sollecitate dal Valvason nei confronti dei coloni del Vescovado che si ostinavano a tagliare la legna nel bosco della Boada, perché ritenevano *detto boscho della Boada esser comune*²².

Un piccolo inciso per spiegare cos'era la pena "dello sforzo", peraltro ben definita e regolata nelle Costituzioni della Patria all'articolo 61 intitolato *In quali casi se commetta sforzo*:

...statuiamo che [commette sforzo chi] occuparà o alsartarà alcuni masi, braide, prati, boschi o altri beni stabili [e chi, senza] espressa licentia (...) porterà fuora o menerà cavali buoi o altri animali, over biava e vino [e chi sarà ritenuto colpevole] sia condannado a restitution del doppio, cioè restituendo le cose indebitamente tolte et la stima de

¹⁷ Sulle complesse vicende genealogiche che portarono i Valvason a Fratta si vedano i bei saggi di A. BATTISTON, *Il castello di Fratta: percorso storico dal X al XVIII secolo*, in: *Il castello di Fratta...*, cit., pp. 127-140 e P. C. BEGOTTI, *Erasmus e il feudo di Valvasone*, in: *Erasmus di Valvasone (1528-1593) e il suo tempo*, a cura di Franco Colussi, Pordenone, pp. 119-125.

¹⁸ A. BATTISTON, *Il castello di Fratta...*, cit., p. 139.

¹⁹ *Cattastico n° 117*.

²⁰ *Cattastico n° 194*.

²¹ *Cattastico n° 297*.

²² *Cattastico n° 116*.

*quelle con li danni et interesse et spese, et a pagar al giudice per il bando della corte, chome è consueto, libre cinquanta de solda*²³.

Lo stesso Vescovo non aveva un idilliaco rapporto con gli abitanti dei paesi del circondario, in quanto anche lui non disdegnava la politica dell'intacco; allora le parti si invertivano e toccava a Giacomo Giorgio appoggiare le rivendicazioni dei suoi coloni di Fratta, ma anche degli altri comuni, contro il Gastaldo di Concordia *che faceva tagliar certi boschi communi (...) riducendo detti boschi communi in agricoltura appropriandoli al vescovado*²⁴. In queste continue liti interveniva come giudice il Luogotenente, autorità veneziana residente a Udine. Si inserisce in questa "piccola storia locale" quindi la ricca vicenda del riordino amministrativo delle province di Terraferma che la Serenissima attuò durante il primo secolo del suo dominio. Con l'arrivo di Venezia anche nel Friuli occidentale la situazione in cui capitava che giudice in un processo fosse la stessa autorità che iniziava una causa contro terzi non era ritenuta più accettabile; come infatti scrive nelle sue missive l'autorità veneta *...non essendo conveniente che il detto Gastaldo sia giudice in causa propria...*²⁵. In questa situazione il Luogotenente vide progressivamente ampliare le sue competenze, soprattutto nelle cause d'appello ma non solo, come abbiamo visto, in ciò sostituendo l'autorità del Patriarca²⁶.

Gli episodi citati, prova di continue angherie dei giurisdicenti locali e di un latente sentimento ribelle dei coloni, peraltro in quegli anni diffusamente presente in tutta Europa²⁷, portarono ad una *composizione et accordo* tra il Vescovo, il Valvason e i paesi della zona solo pochi mesi dopo. Da questo documento ricaveremo molte preziose indicazioni sulla geografia del luogo, e soprattutto alcune indicazioni tra i rapporti che dovevano regolare i rispettivi interessi anche nei secoli precedenti. Giacomo Giorgio prese le parti degli uomini di Fratta - località definita *suo comun* nel documento - e delle ville di Cordovado, Teglio, Suzzolins, Fossalta, Villanova, Vado, Giussago e Gorgo *li quali tutti per interesse loro erano opposti a quello ch'il R.mo Vescovo et suoi agenti pretendevano convertir in proprio uso et beneficio*, cioè i boschi e le comugne che sono elencati nell'atto - in realtà un accordo tra le parti - datato 28 ottobre 1494 e riconfermato (probabilmente anche in alcune parti modificato) il 18 maggio 1517²⁸.

Nel rogito si specifica che la misura adottata è *il campo*, largo pertiche 25 e lungo 50 (con la pertica corrispondente a 6 piedi). Il riferimento è quindi al campo grande di m² 5217,0161²⁹. Notiamo quindi come uno stesso nome - campo - possa indicare una grandezza differente, in base all'uso a cui era adibito: all'epoca non aveva senso equiparare uno spazio arabile con uno boschivo od umido, troppa era la differenza di valore. Era un mondo certamente meno uniforme del nostro. Per delimitare i confini delle zone adibite a specifici usi si utilizzarono elementi considerati, più o meno a ragione,

²³ *Costituzioni della Patria del Friuli*, a cura di A. Gobessi e E. Orlando, Roma 1998, p. 180.

²⁴ *Cattastico n° 273*.

²⁵ *Cattastico n° 310*.

²⁶ *Costituzioni...*, cit., p. 24.

²⁷ Vedi F. BIANCO, 1511. *La "crudel zobia grassa". Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone 1996.

²⁸ *Cattastico n° 318 e 646*.

immutabili del paesaggio: una strada (la *via delle crocere*), un corso d'acqua (la *roia della fontana*), il traghetto di *Zuan Garbo*, i nomi di vari proprietari e alcuni toponimi come il *bosco de Pustodes* (toponimo attestato anche nella variante *Puscodes*), il *pra de bar*, la *palude della viola*; sono solo alcuni esempi, presi senza troppo badare alla loro posizione rispetto l'epicentro geografico del nostro studio. Questo per significare che il mondo a cui anche Vado apparteneva e in cui interagiva era certamente molto più vasto di quelli che sono ora i confini amministrativi dei vari centri attualmente compresi nel comune di Fossalta di Portogruaro. A testimonianza della contiguità di interessi che legavano tra loro le località poste lungo il corso della roggia Lugugnana incontriamo per la prima volta la definizione *comugna delle Ville del Vescovado*. Sul significato di tale nome avremo modo di disquisire in seguito. Si stabilì quindi una linea di confine tra le terre rimaste comuni e quelle affidate ai livellari del Vescovo. La grande fossa su scavata dividendo le spese. Il diritto *di comugnar e tagliar legne* fu quindi riconosciuto agli *homini delle ville del Vescovado* dietro pagamento di un simbolico canone enfiteutico annuo di *6 scudi da camera*, i quali a loro volta riconoscevano il Vescovo come *patron e capo della giurisdiction sotto la quale detta comugna è posta* e quindi, di fatto, come legittimo titolare di alcune prerogative feudali su quelle terre, infatti il presule conservava la giurisdizione temporale sulle acque, le *poste da pecora* e il diritto di caccia. Il contratto enfiteutico prevedeva le seguenti clausole: *i Comuni del Vescovado godevano del diritto di haver, tinir, posseder, redur à usufrutto, migliorar e non peggiorar e trasferir in ciascaduna persona, non però alienar senza licenzia del R.mo Vescovo*. Ancora nel 1775 la posta di pecore di Vado fu affittata per 5 anni dal Vescovo alla stessa villa di Vado (precedentemente era usufruita dai pastori tesini) dietro il versamento di £ 100, 3 agnelli e 10 stara di formaggio da pagarsi il giorno di San Martino³⁰.

La politica di interesse imprenditoriale e di sviluppo economico voluta da Giacomo Giorgio Valvason per questa parte marginale (rispetto al centro) dei suoi domini, e la volontà di sostituirsi anche sul piano giurisdizionale all'autorità vescovile concordiese non fu proseguita dai suoi eredi, forse anche a causa di nuovi problemi legati a diritti vantati sul feudo di Fratta dalla famiglia veneziana Boldu, imparentata con i Valvason. Infatti già l'investitura del 1524 fatta dal Vescovo ai fratelli Enrico e Bernardino di Valvasone del castello di Fratta mostra come l'autorità episcopale avesse ormai riconquistato l'autorità e il prestigio perduto nei confronti dei suoi vassalli... ma ormai il confronto-giurisdizionale era con un avversario ben più potente: Venezia.

2. Il peso del Leone

Il XVI secolo vide dunque il confronto di tre soggetti; due locali e preesistenti come l'episcopio concordiese e l'organismo detto Sindacato delle ville del Vescovado, e la lontana Venezia che solo in

²⁹ G. PERUSINI, *Vita di popolo...*, cit., p. 146.

³⁰ ASTv, *Notarile serie I*, b. 4204, fasc. I, c. 669v, atto 22/9/1775.

quegli anni cominciava a pensare seriamente al suo futuro di potenza continentale e all'organizzazione dello Stato di Terra³¹.

Si è già detto quali fossero all'epoca i diritti vescovili sulle terre comuni, quali fossero quelli goduti dal Sindacato; ma che ruolo rivestiva Venezia?

Nell'ambito della ristrutturazione delle forme di gestione dello stato la Serenissima mise mano anche alla questione delle terre comuni. I beni comunali, in un latino comprensibilissimo, furono così definiti: *Bona comunalia sunt ea, quae sunt fere vacantia et inculta; veluti sunt campanie pasculivae, palludes, loca montuosa et boschiva, de quibus nemo habeat titulum particularem nec quaevis communitas quovis modo medio laboratorum possideat, sed destinata sint ad usum et commodum cuiusvis ad pasculandum cum suis animalibus, aut in palludibus ad incidendas herbas et canellos, aut in montibus boschivis ad incidenda ligna*³². Ovviamente l'interesse verso queste enormi distese di incolti era economico; i beni comunali rappresentavano un enorme patrimonio vendibile nei momenti di difficoltà finanziaria, in quanto già dal 1495 il Consiglio dei Dieci aveva affermato l'esclusivo diritto dello Stato all'alienazione delle terre regie.

Oltre ai beni comunali esistevano i *beni comuni* - di proprietà delle comunità e quindi assimilabili ai beni privati - e le terre "di giurisdizione feudale", concesse da nobili o vescovi con apposite investiture e dietro corresponsione di un censo, alle comunità³³.

La maggior parte dei beni di cui godeva Vado insieme con il *Sindacato* di cui faceva parte, secondo quanto abbiamo scritto, parrebbero appartenere alla categoria dei beni di giurisdizione feudale, e quindi non alienabili. Ma abbiamo visto che il *Paludo del Vescovado* venne censito dal Belegno come *comunale*; forse perché il Vescovo o i *meriga* delle ville non furono in grado di produrre la documentazione necessaria (atti d'acquisto, donazione o qualsiasi documento utile) per istituire un processo a Venezia atto a provare il possesso dei fondi³⁴. Mancando tale documentazione i beni certificati come demaniali venivano concessi in usufrutto alle comunità mediante un'investitura rinnovabile ogni 10 anni³⁵.

Così andò anche per Vado. I Provveditori Luca Falier e Bernardo Marcello ordinarono *alli Degani et capi delle ville et comuni di Cordovado, Saccudel, Zuzgulin, Thei, Frata, Fossalta, Villanova, Vado, Iussago et Ligugnana e Gorgo che debbano poner et affiger li confini di pietra viva alli beni comunali della Serenissima Signoria, posti sotto le pertinenze e regola di dette ville e di poi venir a ricevere il loro privilegio, pertinenze et Regola di dette ville nelli luochi antiqui, giusto l'antico et ordinario loco et in tutto come in esso mandato di sua Sig.ia Ill.ma di 6 novembre 1607. Il 9 novembre 1608 Evangelista Valle, in qualità di capo del Sindacato delli Comuni di Cordovado ricevette il sospirato privilegio*³⁶.

³¹ Cfr. G. M. VARANINI, *Gli ufficiali veneziani nella terraferma veneta quattrocentesca*, in: "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", serie IV, Quaderni 1, Pisa 1997, p. 157.

³² G. FERRARI, *La legislazione veneziana sui beni comunali*, in: "Nuovo Archivio Veneto", 19 (1918), n° 36, p. 8.

³³ M. PITTERI, *I beni comunali nella terraferma veneta: un primo approccio al problema*, in: "Annali veneti", 1 (1984), n° 1, p. 133.

³⁴ Cfr. G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai*, Milano 1986, p. 143.

³⁵ M. PITTERI, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, in: "Studi veneziani", 10 (1985), p. 67, e F. BIANCO, *Le terre del Friuli*, Verona 1994, pp. 57-95.

³⁶ ASVe, *Beni Comunali*, b. 306.

A questo punto è opportuno dire qualcosa sul *Sindacato*. Con tale nome questo organismo compare frequentemente dagli inizi del XVII secolo, prima le carte fanno intuire solo una sorta di legame (non ben definito) tra le comunità interessate al comune sfruttamento del *Palù del Vescovo*, specie durante le liti che caratterizzarono il passaggio del XV al XVI secolo: *possiedono unitamente con le altre ville del Vescovado, nominate del Sindacato, dalli loro antenati fatto, una comugna nominata il Paludo del Vescovado, a beneficio degli animali che vanno in armento, i quali comuni sono: Saccudello, Zuzzolins, Teio, Fratta, Gorgo, Fossalta, Villanova, Vado, Giussago, Lugugnana* dichiara nel 1606 il *meriga* di Cordovado³⁷. La memoria, la coscienza dell'importante accordo concluso dagli *antenati* è quindi viva ma manca totalmente ogni accenno a competenze e struttura. Il taglione di 60 lire che il Menegazzo afferma di versare annualmente ai *Sindaci* è forse un contributo al mantenimento di una qualche struttura del Sindacato? Nonostante l'evidente coinvolgimento che questo organismo ebbe nella vicenda delle misurazioni dei comunali, allo stato attuale degli studi sulle sue competenze si può dire solo il poco già riportato. A scanso di equivoci possiamo però escludere ogni parentela con l'omonima struttura francese, paragonabile piuttosto come finalità, scopi ed organizzazione alle nostre vicinie³⁸.

Le successive vicende relative alla cessione in più riprese - le cosiddette *settime* - ai privati dell'intero Paludo, e il conseguente sorgere dell'azienda agricola della famiglia Mocenigo saranno oggetto di un successivo studio³⁹.

4. La lenta trasformazione del paesaggio

Da fonti edite sappiamo dell'esistenza del villaggio di Vado dal 1064, che il vescovo Federico nel 1236 cedette al Capitolo di Concordia i suoi diritti sopra la villa. Il Capitolo ottenne nel 1544 dal papa l'autorizzazione di dare a livello le sue terre di Vado⁴⁰.

Mancano fonti scritte o iconografiche che ci possano spiegare con precisione qual'era il territorio e il paesaggio nel medioevo. Certamente non poteva essere molto diverso da quello del XV secolo, periodo dal quale le notizie si fanno via via sempre più frequenti. Il territorio risulta antropizzato già in epoca classica e anche dal fondo dei "secoli bui" ora qualche fioca luce comincia a brillare⁴¹. Risale al 1479 una rilevazione fiscale attuata per ripartire una contribuzione straordinaria da esigere per affrontare delle spese per la fortezza di Gradisca⁴². A Vado furono censiti 7 fuochi (unità fiscali normalmente corrispondenti a nuclei famigliari) da tassare. Non ci è utile provare a fissare un numero

³⁷ Ibidem, b. 468.

³⁸ M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973, pp. 196-221, e P. MAURICE, *Un exemple d'organisation municipale au XV siècle: le syndicat de Chirac*, in: "Annales du Midi", 105 (1993), n° 202, pp. 183-208.

³⁹ Sull'argomento vedi L. BELLICINI, *La costruzione della campagna*, Venezia 1983.

⁴⁰ E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, a cura di Giuseppe Vale, Brescia 1977, pp. 307-308.

⁴¹ Si vedano a tal proposito gli altri contributi qui editi, soprattutto il lavoro di Vincenzo Gobbo. Ottimamente si adattano al nostro caso le considerazioni su un territorio di ben maggiore ampiezza geografica proposte da V. FUMAGALLI, *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 21-53.

⁴² BCUD, *Fondo Principale*, b. 865, fascicolo "Spese per la fortezza di Gradisca".

di abitanti basandoci solo su questo dato; troppe sono le variabili da considerare e comunque rimarrebbe un mero dato numerico. Importante è invece vedere che lo stesso rilevamento fissava in 3 i fuochi di Villanova, in 11 quelli di Fossalta, 9 per Giussago, uno solo per Gorgo. Si può così, attraverso un dato fiscale, almeno intuire il peso demografico di Vado rispetto le ville vicine.

Agli stessi anni risalgono molta parte delle note trascritte nel *Regesto* del castello di Fratta, da cui possiamo ricavare l'immagine di una campagna molto umida, soggetta alle acque, percorsa da *fosse* e rari *troggi*, una importante strada di collegamento con Portogruaro, due traghetti necessari per attraversare i corsi d'acqua, con una rilevante presenza di estesi boschi inframmezzati da prati - alcuni, se fossero *mondati*, potrebbero produrre almeno il 50% di più - anch'essi piuttosto diffusi, sono citati anche i frutteti (*pèrado*). Presenti, ma meno nominati gli arativi.

La struttura produttiva, fondata sul *maso*, rispondeva ai canoni classici dell'agricoltura dell'epoca, soprattutto in Friuli, regione caratterizzata dalla "stagnazione dei sistemi culturali e dalla conservazione di forme consuetudinarie nell'organizzazione produttiva e nella mobilitazione del lavoro contadino"⁴³. A conferma di tale perentoria affermazione, almeno per la villa di Vado, possediamo una *vicinia*, purtroppo mutila, datata 1547 con cui si *riconfinavano* (certificavano con testimonianza giurata) davanti ad un notaio i beni in Vado della famiglia Valvason. Il primo a testimoniare fu lo stesso podestà Pietro Blasij: dichiarò di lavorare 26 campi, parte arativi e parte piantati. A sud gli arativi confinavano con gli immancabili prati e con il *sedime* della possessione, su cui sorgeva la casa del conduttore, coperta di coppi, e due *tiezzee* coperte di paglia⁴⁴. Le caratteristiche descritte si sovrappongono quasi perfettamente alla definizione del maso ideale fornita dalle fonti edite, a conferma ulteriore di un sistema di produzione non evolutosi⁴⁵.

La forma più diffusa di sfruttamento dei fondi era riassunta con la sigla "APV", sciolta negli aggettivi riferiti a terra nel contempo *arata*, *piantata* e *vitigata*, predisposta quindi alla cerealicoltura e all'abbinamento vite-albero. Quest'ultimo poteva essere da frutto, da legna (di solito a rapido sviluppo come il salice) o, specie dal XVIII secolo, da foglia per il nutrimento del baco da seta (il gelso). Un esempio del tipico campo APV si ricava dalla stima dei beni appartenenti a Gio Batta Morone, in cui compaiono definizioni come *...nel casal sono arbori con vide 25, vidi sole 4...*, sono elencati alberi di ogni tipo: *da venchi, corgnolari, nogere, talponi da lavoro* e sempre in grande numero (*arbori con vidi nella Braida del Paludo 163*), assai rare sono le viti non accoppiate. Si coltivavano fagioli, miglio, sorgo, oltre al grano. Il campo era descritto innanzitutto attraverso il toponimo (*Campo chiamato del Perisul*), poi ne veniva definita la grandezza, in questo caso basandosi sulla quantità di seme necessaria (*di seme stara 2 incirca*), poi il tipo di

⁴³ F. BIANCO. 1511. *La "crudel zobia grassa"...*, cit., p. 53.

⁴⁴ ASUd, *Archivio notarile antico*, b. 5945, fasc. 1547, c. XLI r-v.

⁴⁵ Cfr. G. PERUSINI. *Vita di popolo...*, cit., p. XV, e *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985. pp. 33-35.

produzione (*la mittà da fasuoli e l'altra mittà di sorgalizzò*), poi infine le opere di scolo e le piante non annuali (*con fossi e gavini pieni, nel quale vi sono arbore con viti 63, senza viti 24*)⁴⁶.

Grazie ad un contenzioso sull'effettivo possesso - iniziato almeno nel 1573 - tra la comunità vadese ed i preti del capoluogo possiamo seguire per un lungo periodo le vicende di una piccola proprietà terriera, formata da particelle minute, separate e non autonome, goduta in Vado a titolo di beneficio dal titolare della chiesa fossaltese⁴⁷. Erano tre appezzamenti: *la longa* di 3 campi e 3 quarte, un podere detto *del ponte* di campi 1 quarte 1 e tavole 80 e infine un *Casal* di campi 1 e 159 quarte. Si trattava certamente di un possesso molto antico, ma le testimonianze rintracciate iniziano solo dal 1510. In quell'anno Paolo della Nera, abitante in Vado, pagava un affitto annuale fisso per le terre sopra nominate consistente in 3 stara di frumento e 2 orne di vino. Nel 1614 il prete Daniele Caprileo affittò alla comunità di Vado *i campi della chiesa* per 4 stara di frumento, 4 orne di vino e un paio di capponi⁴⁸. L'atto di locazione, della durata di 3 anni inizianti il giorno di San Martino, fu rogato nel castello di Fratta. La comunità era rappresentata dal podestà Giuliano Selvato. Fino al 1632 tutto andò per il meglio, ma in quell'anno il prete di Fossalta decise di modificare i termini contrattuali e introdusse la locazione *alla mittà*. Al comune subentrò Nicola Saccon di Villanova che nel 1633 pagò 3 stara di frumento e 3 di spelta. Don Nicolò Dall'Oste tracciò queste note autografe nel 1771, appena nominato al beneficio fossaltese, in quanto il contenzioso con i vadesi sulla proprietà si riaccendeva periodicamente, tanto più che la chiesa di Vado era stata appena eletta in curaziale nel 1769 e il parroco di Fossalta non vi si doveva più recare per la cura delle anime.

L'aspetto per noi interessante di questa intricata vicenda è quello relativo al cambiamento del tipo di contratto: si passa dal canone fisso in prodotti, usuale nei primi secoli della dominazione veneta (è quello contribuito da Paolo della Nera), per passare al canone variabile con in aggiunta l'introduzione delle onoranze (i capponi di manzoniana memoria). Si manifesta così anche a Vado il processo in atto nello stato veneto, tendente ad aumentare la redditività della proprietà a scapito dei coloni, non intervenendo sui metodi di produzione⁴⁹.

Nel XVIII secolo il cambiamento causato dalle vendite dei beni comuni e dal passaggio a diverse forme contrattuali si evidenzia nella struttura del campo. Sono ovviamente passaggi lentissimi, adeguati ad una società, non a caso detta "di antico regime", che fino alla bufera napoleonica ragionerà ancora in termini feudali.

Un esempio evidente è la richiesta avanzata da don Dell'Oste nel 1773 di vedersi riconosciuto il *quartese* sulle terre del Paludo Sindacale bonificate e insistenti sul territorio di Vado. Il tutto basato su un accordo datato 1486, in cui si esentavano le *Tavelle* (porzioni di terreno comunale bonificate e coltivate),

⁴⁶ ACVPn, *Pievi e Parrocchie parte X^a*, b. 133 "Vado", fasc. 2, *riconfinazione 2/1/1635*.

⁴⁷ ASTv, *Notarile I serie*, b. 976, fasc. 12/5/1557 - 8/2/1574, atto 24/3/1573.

⁴⁸ APF, b. 8, *Chiesa di Vado*, fasc. "Beni in Vado", nota 28/1/1771 m.v.

ma non il Paludo rimanente. In quegli anni ormai gran parte del territorio apparteneva alla famiglia Mocenigo, ed è proprio con loro - attraverso l'agente Sidran - che si sviluppò il contenzioso. Non conosciamo se e come si raggiunse un accordo, resta però l'anacronistica richiesta del religioso come simbolo di un mondo che ostinatamente difendeva posizioni già allora improponibili⁵⁰. Usualmente le "tavelle" cominciavano appena oltre o fra le ultime case del borgo, posizione funzionale alle esigenze che soddisfacevano. Rimane significativo perciò l'uso del toponimo fatto dal prete, giustamente abbinato ad una situazione del XV secolo, come cartina di tornasole per individuare una mentalità antiquata, che tanto più stridente appare se paragonata alle idee fisiocratiche del secolo XVIII.

Attraverso l'analisi di alcuni toponimi di fine '700, riportati da una riconfinazione effettuata sui beni del Capitolo in Vado, possiamo vedere come la trasformazione del territorio sia evidente anche nei nomi dei luoghi, che ne hanno inconsapevolmente registrato i mutamenti⁵¹.

Accanto ad ovvi nomi evidenziatori caratteristiche dell'allora presente (dimensioni o specie vegetali), come *la braiduzza*, *braida granda*, *la braida vecchia*, *la bassa*, *la braida del persegaro*, *la braida del venchiar*, *braida del rovere*, o definite in base alla collocazione geografica come *in cuna de cinto di là della fossa*, *prà in cuna de cinto*, *terra posta in loco detto delli perari*, *terra in loco detto là su de sora appresso il Paludo*, troviamo evidenti tracce dell'evoluzione agraria. Un chiaro esempio: *pezzo di terra di campi 6 già parte arativo, parte prativo et boschivo*, è all'epoca della confinazione divenuto completamente arativo; come è il caso di *in loco già detto il Prà della Boada ora detto il Campo della Boada* ed è evidente il passaggio da prato ad aratorio. Altrettanto si può dire per: *terra già prativa ora arativa e piantata posta in loco detto le fosse*, e *terra di campi 9 detta la braidetta già detta il Prà del Paludo o delle Fosse*.

Anche Vado quindi - come del resto tutta "la bassa" tra Livenza e Tagliamento - lungo i secoli comunemente detti dagli storici "età moderna", ha in qualche modo partecipato alla Storia con la "S" maiuscola. Fino a non molti anni fa questa affermazione, oggi fortunatamente ritenuta banale, era impensabile, perché - attenzione - mancavano gli studi, non le "cose" da studiare e nemmeno i documenti da "scoprire".

⁴⁹ Sui contratti vedi G. PERUSINI, *Vita di popolo...*, cit., pp. 1-29, le più recenti analisi di L. MORASSI, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997, pp. 160-178 e F. BIANCO, *Le terre...*, cit., pp. 51-57.

⁵⁰ APF, b. 8, *Chiesa di Vado*, fasc. segnato "+", c. 1/8/1773.

⁵¹ ACVPn, *Pievi e Parrocchie parte X^a*, b. 133 "Vado", fasc. 7.